

Segue dalla prima

Erano di antica cultura europea i loro carnefici, che ascoltavano e apprezzavano Mozart e Brahms mentre il fumo saliva. Era un fervente cattolico europeo, imprugnato dell'idea di espiazione, Rudolf Hoess, il comandante del campo, che un padre dispotico avrebbe voluto diventasse prete di Santa Romana Chiesa. Era centro-europeo il luogo, tra Galizia e Slesia, tra Vienna, Berlino, Varsavia. Luogo di frontiera intra-europeo, storicamente centro di smistamento di migranti, accuartamento militare, snodo ferroviario. Furono russi europei i primi liberatori agli ordini del generale Petrenko. Si chiede la storica Annette Wieviorka (che ha appena pubblicato «Auschwitz, 60 ans après», ed. Robert Laffont): «Chi può negare che Auschwitz è per eccellenza l'avvenimento europeo?». Sostiene: «Questa Europa è fondata su un vuoto. Sei milioni - forse qualcuno di meno, forse qualcuno di più - di ebrei sono stati assassinati, dei quali un milione ad Auschwitz. Gli ebrei, ormai assenti dalla maggior parte dei paesi europei, sono il membro fantasma dell'Europa, un arto del quale è stata amputata, ma la cui presenza è sempre sensibile e che ogni tanto fa male. La memoria di quest'assenza, come quella del crimine, diventa un trampolino per la costruzione europea». A suo avviso è stato più di un simbolo, quindi, che il primo presidente del Parlamento europeo si chiamasse Simone Veil, tra i pochi sopravvissuti a Auschwitz-Birkenau. Giovedì prossimo Veil sarà tra gli oratori in quel campo che la vide arrivare ragazzina, e ripartire donna spaventosamente consapevole. Giovedì prossimo infatti si celebra il 60° anniversario della liberazione di Auschwitz. Fu il 27 gennaio del '45 che un detenuto di nome Primo Levi vide arrivare la prima pattuglia verso mezzogiorno: «Erano quattro giovani soldati a cavallo che avanzavano con precauzione, il mitra sul fianco, lungo la strada che costeggiava il campo». Poi, lo «strano imbarazzo» davanti ai mucchi di cadaveri sparsi e alle ombre scheletriche dei sopravvissuti. L'indicibile era lì, bagnato da una neve che cadeva leggera.

Giovedì parlerà anche il presidente israeliano Moshe Katzav, il primo capo dello Stato ad esser nato in un paese musulmano. Vide infatti la luce in Iran nel dicembre del '45, quando ad Auschwitz si cominciava appena ad aver coscienza dell'inedita ampiezza della tragedia. Chissà se nelle sue parole vi sarà l'eco della visita che ad Auschwitz fece due anni fa Emile Shufani, il curato di Nazareth, arabo cittadino d'Israele, alla testa di duecentocinquanta tra arabi ed ebrei israeliani ed europei. L'idea era che la memoria condivisa dell'Olocausto potesse servire la causa della pace tra israeliani e palestinesi. Con un convitato di pietra, storico e politico al contempo: il rapporto tra Europa e Israele, troppo spesso confinato nel moralismo («mai più questo», il «dovere della memoria») e troppo spesso storicamente immemore dell'unicità scientificamente razzista della Shoah: il governo israeliano a volte sbaglia, ma non ha mai accusato i palestinesi del semplice fatto di esistere. A nome dei liberatori, parlerà Vladimir Putin. I russi arrivarono ad Auschwitz quasi per caso, e scopirono man mano le dimensioni dello sterminio. Ne rivendicarono a gran voce la liberazione più tardi, in primavera, quando gli anglo-americani facevano lo stesso dopo aver scoperto gli orrori di Ohrdruf, Buchenwald, Bergen Belsen. I sovietici parlarono subito di quattro, cinque milioni di vittime ad Auschwitz - prigionieri russi, polacchi, cechi, ungheresi, ma non nominarono gli ebrei - prima che gli storici, appena ne-

Nulla rappresenta più il vecchio continente che il campo di sterminio dove erano europei i carnefici le vittime e i liberatori

Simbolicamente parleranno alla cerimonia di giovedì Simone Veil, sopravvissuta e primo presidente del Parlamento di Strasburgo, Putin e il capo dello Stato ebraico

AUSCHWITZ

Nel lager dove morì l'Europa l'Europa cerca di rinascere

Nel campo di Auschwitz un gruppo di bambini mostra il braccio con il numero tatuato



Segue dalla prima

Olocausto, la memoria del cinema

Janina Bauman

Chi è Janina Bauman

Questa mattina nel campo di concentramento di Fossoli (Modena) prendono il via le iniziative per celebrare il giorno della memoria. Alle 11 Janina Bauman terrà una "Lezione Magistrale" su "Memoria dell'Olocausto. Fonti e modi di trasmissione della conoscenza alle generazioni future". Janina Bauman, 79enne ebrea polacca, ha vissuto la drammatica espe-

rienza del ghetto di Varsavia. Laureata in scienze sociali e politiche, ha lavorato nell'industria cinematografica polacca. Ha abbandonato la Polonia dopo le lotte studentesche del 1968 con il marito Zygmunt che del movimento studentesco era uno dei punti di riferimento. È autrice del volume "Inverno nel mattino", Il Mulino, Bologna 1994.

Per ogni nome nella lista deve corrompere le autorità di tasca sua. La sua fortuna svanisce rapidamente. In breve fa bancarotta. Ma è amato e adorato dai suoi grati lavoratori come se fosse un dio. In effetti verso la fine del film la figura di Schindler sullo schermo ricorda più Gesù Cristo che un carismatico uomo d'affari nazista. Questo passaggio, così come l'omnirico epilogo che mostra a colori - i sopravvissuti diretti alla volta di un felice futuro in Israele, trasforma la ricostruzione di Spielberg, fin qui efficace, in una specie di fiaba sentimentale dalle discutibili intenzioni politiche.

Il pianista di Roman Polanski
Questo film ha vinto la Palma d'oro al Festival di Cannes nel 2002 ed è basato sulle memorie del celebre musicista Wladyslaw Szpilman, che sopravvisse nel ghetto di Varsavia e poi in vari rifugi tra le rovine della città fino alla liberazione di Varsavia da parte dell'Armata Rossa, all'inizio del 1945.

La presentazione del ghetto di Varsavia da parte di Polanski è la più fedele alla realtà di qualsiasi altro film a me noto. È un'onesta e scioccante ricostruzione di come la vita umana venga degradata attraverso la paura, la fame e l'umiliazione. (...) Nel corso del film viene mostrata un'ampia gamma di atteggiamenti umani. Ci sono ebrei che fanno di tutto per sopravvivere e altri che perdono la speranza e si dirigono ai treni senza protestare. Ci sono molti che non vogliono credere di essere destinati a morire e alcuni che collaborano coi nazisti o traggono profitto dalla tragedia. Polanski cerca anche di mostrare l'atteggiamento dei polacchi: alcuni rischiano la vita per aiutare gli ebrei, altri approfittano di loro per far soldi, altri ancora li odiano e li minacciano. (...)

Per quanto riguarda il personaggio principale, Polanski non cerca di farne un eroe. Lo Szpilman sullo schermo (come quello delle memorie) pare essere un uomo di talento ma per il resto normale, che guarda al mondo disumano intorno a lui dapprima con incredulità, poi con un misto di impotenza e timore finché, avendo perso tutto quel che aveva di caro, non intraprende una lotta disperata per la sopravvivenza biologica. Non parla molto e non fa mostra di atteggiamenti morali o emotivi, nemmeno di gratitudine verso i suoi amici polacchi. È come se Polanski ne avesse avuto bisogno unicamente per connettere in modo uniforme la grande sequenza di episodi che conduce verso l'apocalisse, verso la sempre più profonda disumanizzazione che poi scivola nella follia. Per quelli della nostra generazione, in particolare per chi viene dai paesi all'epoca occupati dalla Germania nazista, il film di Polanski può risultare deludente: è troppo manualistico (...). Ma per i giovani che lo vedranno tra cinquant'anni può rivelarsi una ricca fonte d'informazione sull'Olocausto.

Il dottor Kordczak di Andrzej Wajda
È la storia della vita del dottor Janusz Kordczak, l'educatore, scrittore e assistente sociale ebreo polacco che dirige un orfanotrofo nel ghetto di Varsavia e che di sua spontanea volontà salì con gli orfani sul treno diretto al campo di sterminio di Treblinka. In una densa ricostruzione del sovraffollamento del ghetto, Wajda mostra un mondo claustrofobico nel quale chi ha e chi non ha, chi vive e chi muore, si ritrova letteralmente spalla a spalla nella lotta quotidiana per la sopravvivenza. Tra i corpi emaciati stesi sui marciapiedi e i bambini che contrabbandano cibo attraverso le

mura del ghetto, tra i poliziotti ebrei armati di manganello e i soldati tedeschi armati di fucile, il vecchio dottor Kordczak, il pesante zaino in spalla, compie il suo giro quotidiano per incontrare i membri dello Judenrat e i milionari del ghetto, i collaborazionisti e i corrotti protagonisti del mercato nero. Chiede l'elemosina: denaro, patate o cereali per dar da mangiare ai duecento bambini affamati. Il benessere e l'integrità degli orfani sono la sua unica preoccupazione. Tiene chiusa a chiave la porta dell'orfanotrofo e alza un muro davanti alle finestre per impedirgli di vedere le malvagità del mondo circostante. Onestà, amicizia e amore sono i valori coi quali i bambini imparano da lui a vivere nonostante le circostanze. Kordczak non si preoccupa della propria vita e rifiuta enfaticamente le infinite offerte dei suoi amici cristiani che insistono per portarlo in un luogo sicuro fuori dal ghetto. Come quello reale, anche il dottor Kordczak dello schermo, interpretato dal bravissimo attore polacco Wojciech Pszoniak, conquista oggi l'altissimo rispetto, l'ammirazione e la profonda simpatia degli spettatori.

Messaggi dallo schermo

Cosa impareranno dai tre film da me citati gli spettatori che finora hanno avuto una scarsa conoscenza dell'Olocausto?

Secondo la gerarchia americana dei valori, Spielberg gli dirà che il valore supremo, anzi forse l'unico valore, era l'autoconservazione, la sopravvivenza biologica. In acuto contrasto con il messaggio di Spielberg, il dottor Kordczak sostiene che il valore supremo è la dignità della vita, non la sopravvivenza a ogni costo. Quando l'imminente deportazione nelle camere a gas diviene certezza, egli rifiuta l'idea di chiudere l'orfanotrofo e di mandare fuori i bambini per dare loro una possibilità di fuga. Quando saranno fuori, egli afferma, impareranno la paura, l'umiliazione e l'odio. Perderanno il loro valore più prezioso: la dignità. E quando quel valore gli sarà stato tolto, che senso avrà rimanere vivi? Dei tre film citati, solo il dottor Kordczak manda agli spettatori un messaggio ottimistico. I giovani delle future generazioni impareranno da quest'opera che il male non era onnipotente: se anche non lo si poteva sconfiggere, almeno gli si poteva opporre resistenza.

traduzione di Daniele Francesconi

gli anni '70, stabilissero in un milione la cifra più verosimile dei morti in quel campo. Parlerà il presidente polacco Alexander Kwasniewski - Auschwitz è anche «il più grande cimitero polacco» della storia - fresco di piena adesione all'Unione europea. Saranno presenti, e parleranno, anche il presidente della Commissione Barroso e quello del Parlamento Borrell, che più di altri simboleggiano l'Europa della pace così tragicamente conquistata. Non parlerà invece il presidente tedesco Horst Koehler, il quale si atterrà al «dovere del silenzio». Ci sarà il vicepresidente americano Dick Cheney, e anche il principe Edoardo, in rappresentanza del Regno Unito assieme al ministro degli Esteri Jack Straw, e il presidente francese Jacques Chirac. E poi la regina Beatrice d'Olanda, il re Alberto del Belgio, Silvio Berlusconi, l'ucraino Viktor Jushenko alla sua prima uscita internazionale. E il cardinale arcivescovo di Parigi Lustiger in rappresentanza del Papa. Lustiger è ebreo, e ad Auschwitz ha perso la madre e una trentina di parenti: «Vado a malincuore», ha avuto l'amara onestà di dire. Ci sarà l'Europa con i suoi scheletri nell'armadio, ancora tintinnanti dietro le belle parole dei suoi leader: le leggi antiebraiche di Vichy, quelle di Mussolini, l'antisemitismo sovietico, quello polacco, le ambiguità della Chiesa, il collaborazionismo baltico o ucraino.

Ma sono europei anche il revisionismo, la banalizzazzione, i rigurgiti razzisti e antisemiti. È a Parigi che Jean Marie Le Pen relativizza la «disumanità» degli occupatori nazisti, senza che da quasi vent'anni - da quando definì Auschwitz come «un dettaglio della seconda guerra mondiale» - gli elettori lo puniscano, anzi. È a Londra che un

ignorante imbecille principino Harry si veste di croci unciniate. È a Roma che un esaltato pallonaro comunica con la sua «curva» di coatti con il saluto a mano tesa, ritrasmesso - che sorpresa! - dai media nel mondo intero. E a Dresda che al Parlamento di Sassonia i deputati neonazisti del Npd si rifiutano di osservare un minuto di silenzio in memoria della Shoah. Più seriamente, è ad Anversa che un partito filonazista si candida alla guida della città, con forti probabilità di successo. È un po' come se l'Europa, qua e là, perdesse le sue difese immunitarie. Come se, troppo sollecitata dal «dovere» di ricordare, volesse ogni tanto evitare di farlo e rimettere in circolo i suoi fantasmi. Dice Claude Lanzmann, che mise dodici anni per girare le nove ore e mezza del suo film «Shoah»: «Non amo questa espressione: il dovere della memoria. È la parola dovere, con quello che implica di sforzo, di obbligo, che mi disturba». Teme gli eccessi mediatici di questo 60° anniversario: «Ho paura di un rischio di saturazione». Già nel '56 il filosofo Vladimir Jankélévitch scriveva: «Pare che i nostri contemporanei ne abbiano abbastanza (di sentir parlare dell'Olocausto, ndr). Vorrebbero che si parlasse d'altro... Ma su questo i sopravvissuti al massacro sono di un altro avviso». Non cambiò queste parole nei decenni successivi, ad ogni ristampa del suo scritto che intitolò «L'imprescrittibile»: erano sempre di attualità. Anche gli storici come Annette Wieviorka sono consapevoli di quanto il binomio Auschwitz-Birkenau rischi la saturazione moralistica. Per questo continuano i loro studi e le loro ricerche. Fattuali, precisi, puntuali: «Rendere Auschwitz alla storia non vuol dire sistemarla in un cassetto. Al contrario, vuol dire assicurarne la perennità». Più delle celebrazioni, che come si non costano molta fatica. Sessant'anni dopo, l'Europa che era morta ad Auschwitz rinasce ad Auschwitz, o non è.

Gianni Marsilli